

TORINO

La Caritas diocesana oggi compie 40 anni

Era il 5 febbraio 1980 quando a Torino l'arcivescovo Anastasio Ballestrero firmò il decreto che istituiva la Caritas diocesana e la affidava a don Piero Giacobbo. «Da allora sono passati 40 anni - commenta il direttore Pierluigi Dovis - e guardando alla nostre spalle ci si rende conto che la nostra è stata una "Caritas always on the move", un itinerario in continuo cambiamento». Dopo don Giacobbo, nel 1986 la guida della Caritas passò a don Sergio Baravalle e sotto la sua direzione nacque il centro d'ascolto "Le due tuniche", si avviarono le Giornate Caritas per la sensibilizzazione, si aprirono le prime accoglienze. «Negli ultimi anni - conclude Pierluigi Dovis, che è il direttore della Caritas diocesana torinese dal 2000 - si è certamente avuta un'accelerazione al cambiamento per la sensibilità al tema della povertà dell'arcivescovo Cesare Nosiglia e lo si vede nei nuovi servizi avviati (centri diurni, dormitori, laboratori...) e nell'impegno nell'animazione (130 le Caritas parrocchiali avviate), ma è stato l'ascolto del grido dei poveri, l'attenzione ai bisogni delle comunità cristiane, l'azione concreta della Provvidenza che hanno condotto il percorso fatto. Con lo stesso stile guardiamo ai prossimi anni ben sapendo che non siamo chiamati a conservare quanto raggiunto, ma a tradurre l'annuncio del Vangelo della carità in maniera consona ai tempi e ai luoghi, per suscitare la responsabilità di tutti e non il facile rintanamento nella delega». (Federica Bello)

AV
PAG. 14

Le conseguenze del parcheggio selvaggio in via Carlo Alberto

Una chiesa ostaggio della micromobilità A spostare i mezzi di peso ci pensa il don

IL CASO

CARLO GRANDE

Il sorriso del parroco, don Michele Pellegrino, è cristianamente triste, incredulo: «Ma è il marciapiede...». All'angolo tra via Carlo Alberto e via Cavour, quasi davanti all'ingresso della chiesa Madonna degli Angeli, una moto e tre monopattini sono piazzati di traverso e bloccano il

passaggio di chiunque. Don Michele allunga le braccia e indica la linea della strada e dei pedoni. Sembra uno di quelli con le bandierine sul ponte delle portaerei, che si chiamano marshaller e guidano veicoli detti follow me. Ma qui nessuno segue più nessuno, vale tutto e si va in ordine sparso. «I monopattini li vedo parcheggiati un po' ovunque - dice don Michele - Non ho ancora capito bene neanche io,

c'è un po' di disordine. Li mettono sull'angolo, vicino all'ingresso della chiesa. Capisco usarli dove ci sono le piste, ma qui in centro, dove c'è tanta gente, è discutibile, sono pericolosi sia per chi li guida che per la gente».

Forse basterebbe multare gli ultimi che li hanno parcheggiati (ma non dovevano fotografarli?) o i gestori, che si rivarranno sull'utenza scorretta. Forse servireb-



L'ingresso della chiesa Madonna degli Angeli

be un po' di cultura, spiegare che si dice marcia-piede e non marcia-bici, marcia-pattino o marcia-moto. Vai a capire, don Michele, lui il concetto di «prossimo» l'ha ben presente. Chi par-

cheggia così no.

Non ce l'ha il fanciullone che mentre attraversa sulle strisce di via Mazzini/via della Rocca arriva, inchioda e scende dalla Smart: «Proprio qui?» gli chiedi e

lui: «Sì, le strisce sono fatte apposta per posteggiare!». E non sai se è ubriaco o cosa. Quello cui fai notare che sarebbe meglio non entrare nell'androne pedalando velocemente in bici risponde: «Ma lo sa che lei è proprio un saccente?».

Così, da un pò' di tempo a questa parte, don Michele e i suoi assistenti, si improvvisano parcheggiatori. Si rimboccano le maniche e provano a creare un varco a vantaggio di pedoni e fedeli. Spostando di peso i mezzi che ostruiscono il passaggio e l'ingresso della chiesa. Certo, tutti intorno a lui si pongono ognuno a modo suo la stessa domanda. E ivigili? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA ROR. 41

Thyssen, a 12 anni dal rogo due ex manager andranno in carcere

Il Tribunale di Hamm ha rigettato il ricorso. Ci furono 7 morti
I familiari delle vittime: «È un passo avanti, ora vadano in cella»

di **Simona Loi**

A dodici anni dal rogo nello stabilimento di corso Regina Margherita, dove persero la vita sette operai al lavoro lungo la linea 5, i manager tedeschi della Thyssenkrupp andranno in carcere. Il Tribunale regionale superiore di Hamm, in Germania, ha respinto il ricorso di Harald Espenhahn e Gerald Priegnitz, condannati in via definitiva in Italia. Per entrambi, nelle prossime ore, potrebbero aprirsi le porte della prigione. I manager dovranno scontare 5 anni di reclusione, il massimo previsto dalla legislazione tedesca per i reati di omicidio e incendio colposi: nel nostro Paese Espenhahn e Priegnitz sono stati condannati — rispettivamente — a 9 anni e 8 mesi e a 6 anni e 3 mesi.

«Giustizia sarà fatta solo quando saranno realmente in

galera — commenta Graziella Rodinò, mamma di Rosario, uno dei sette operai deceduti —. Questa sentenza alimenta la nostra speranza di giustizia. Negli anni più volte sono riusciti a sottrarsi alle loro responsabilità, evitando di scontare la pena. Solo quando li vedremo dietro alle sbarre ci crederemo». Per l'ex procuratore Raffale Guariniello, il verdetto «rimargina una ferita». «Personalmente — precisa l'ex magistrato — non sono mai stato entusiasta di sapere la gente in carcere. Ho sempre processato i reati, mai le persone. Ma nel caso Thyssenkrupp era una questione di equità: i condannati italiani avevano già cominciato a scontare la loro pena, i tede-

schino». «Il mio pensiero va ai familiari delle vittime — sottolinea il procuratore generale Francesco Saluzzo — per i quali la mancata esecuzione rappresentava una ferita ancora aperta e sommava dolore a dolore. Nulla restituirà loro i familiari perduti, desideravano solo che fosse pronunciata una decisione equa a fronte di gravissime responsabilità». Boccuzzi, l'ex operaio sopravvissuto, aggiunge:

«Un passo avanti verso l'unico epilogo possibile: il carcere».

I manager potranno ancora presentare un ricorso alla Corte Federale di Cassazione. Nel frattempo, però, la sentenza della Corte d'Appello ha reso esecutiva la condanna: in sostanza, viene meno la tutela della sospensione della pena.

La notte tra il 6 e il 7 dicembre del 2007, nella fabbrica di corso Regina Margherita divampò un incendio. In pochi minuti si scatenò l'inferno: sette lavoratori muoiono, l'unico a sopravvivere è Boccuzzi. A coordinare le indagini sono il procuratore aggiunto Guariniello e i sostituti Laura Longo e Francesca Traverso. Alla sbarra finiscono due manager tedeschi e quat-

tro dirigenti italiani. La Procura procede per omicidio volontario con dolo eventuale: gli impianti avrebbero dovuto essere trasferiti nello stabilimento di Terni e in quella fase di dismissione nella fabbrica torinese vennero meno le più elementari misure di sicurezza. In primo grado la Corte d'Assise accoglie l'impianto accusatorio della Procura e condanna Espenhahn a 16 anni di carcere. In appello cade il dolo e i manager della multinazionale vengono condannati per omicidio e incendio colposi con colpa cosciente. La Cassazione conferma, ma rinvia alla Corte d'Assise d'Appello per il ricalcolo delle pene. L'ultima sentenza italiana viene scritta dagli ermellini il 13 maggio del 2016: 9 anni e 8 mesi a Espenhahn, 7 anni e 6 mesi a Daniele Moroni, 7 anni e 2 mesi a Raffaele Salerno, 6 anni e 8 mesi a Cosimo Cafueri, 6 anni e 3 mesi a Marco Pucci e Priegnitz. I dirigenti italiani si costituiscono, alcuni di loro sono già usciti dal carcere. La battaglia legale si sposta in Germania: Espenhahn e Priegnitz inoltrano un ricorso per evitare l'esecuzione della pena chiesta dalla Procura generale di Torino e dal governo. Ora, dopo quattro anni di ricorsi e richieste di archiviazione, i giudici tedeschi confermano la condanna a cinque anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carabinieri
della SEM
TURINO ROG 7

IL CASO Il tribunale di Hamm dà il via libera all'arresto: sconteranno soltanto cinque anni

I tedeschi della Thyssen in carcere Ma le pene italiane saranno ridotte

Stefano Tamagnone

→ Non si può gioire per un atto dovuto. Ma la notizia dell'arresto imminente dei due manager tedeschi condannati per la strage della ThyssenKrupp, per Torino, è una piacevole sorpresa che restituisce il senso di una giustizia attesa da troppo tempo.

È un'agenzia di stampa battuta poco dopo le sedici di ieri a dire che per l'ex ad Harald Espenhahn e l'ex dirigente Gerald Priegnitz stanno per aprirsi le porte del carcere. Perché dopo dodici anni di processi, sentenze, ricorsi e contro-ricorsi, il Tribunale regionale superiore di Hamm ha

respinto l'ultimo appello dei due manager. E, come conferma la Corte del Nord Reno Westfalia, sconteranno la loro pena in Germania. Una pena inferiore rispetto a quella che in Italia è diventata definitiva dopo la pronuncia della Cassazione. Perché i giudici di Essen avevano sì stabilito che le sentenze a carico di Espenhahn (condannato a nove anni e otto mesi) e Priegnitz (sei anni e dieci) dovessero essere eseguite

in Germania, ma anche che le pene dovessero essere concordi con il diritto tedesco che, per l'omicidio colposo, prevede al massimo cinque anni di reclusione.

Se li sconteranno tutti, oggi, non si può sapere. Anche perché i manager, oltre che ricorrere (senza che questo fermi l'esecuzione dell'arresto) alla Corte omologa della nostra Cassazione, potranno chiedere eventuali misure alter-

native.

Cosa accadrà si vedrà. Anche perché al momento di andare in stampa non c'erano neppure conferme che le porte del carcere si fossero già aperte.

La sentenza della Cassazione italiana per la strage di sette operai travolti da una esplosione di olio incandescente nello stabilimento di corso Regina Margherita era stata pronunciata il 13 maggio del 2016 e aveva confermato le

condanne inflitte nel secondo processo d'appello di Torino nei confronti dei sei imputati. E mentre gli italiani si erano consegnati spontaneamente, i due tedeschi si erano trasferiti in Germania dove è iniziata una lunga battaglia legale. A combatterla, da Torino, anche la procura generale, con il pg Francesco Saluzzo in prima linea a chiedere che la decisione dei nostri giudici venisse eseguita. Poi, dopo anni di silen-

zi della controparte, questioni di cavilli e traduzioni di una immensa mole di atti si era arrivati a una prima svolta. Con il tribunale tedesco di Essen che, il 17 gennaio 2019, aveva dichiarato ricevibile la richiesta avanzata dal nostro Paese. A pronunciarsi, ora, è stata la seconda sezione penale del tribunale regionale superiore di Hamm che ha respinto i ricorsi dei due imputati ritenendoli infondati.

CRONACA qui

RSCS

Strage alla Thyssen Il tribunale tedesco "In cella i manager"

di **Ottavia Giustetti**

TORINO – Harald Espenhahn e Gerald Priegnitz, due dei sei manager della Thyssenkrupp condannati definitivamente nel 2016 a nove anni e otto mesi e sei anni e dieci mesi, hanno rinvio per quasi quattro anni l'esecuzione della sentenza, rifugiandosi in Germania. Il loro è stato un lungo braccio di ferro di appelli e ricorsi alla giustizia tedesca mentre, da questa parte del confine, le istituzioni sollecitavano il loro arresto. Ora, dodici anni dopo la notte del tragico rogo nello stabilimento delle acciaierie di Torino, il momento della svolta sembra davvero arrivato. Il tribunale del Nord Reno Westfalia ha annunciato ieri che i giudici di Hamm hanno respinto l'ultimo ricorso dei due manager, condannati ma ancora liberi, in attesa che la Germania renda esecutiva la sentenza. E per loro si aprono le porte del carcere dove resteranno per cinque anni. «Era una notizia che attendeva-

mo da tempo e oggi è arrivata – ha scritto in un post su Facebook il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede – e il mio primo pensiero va ai familiari delle vittime, con cui sono rimasto sempre in contatto, che rivendicavano una risposta di giustizia». È una decisione che «rimargina ferite» è il commento di Raffaele

Guariniello, il pubblico ministero torinese del processo Thyssen. «Torino aspettava da tempo questa notizia» ha aggiunto la sindaca Chiara Appendino.

Era la notte del 6 dicembre del 2007 quando una nube di fuoco, divampata all'improvviso intorno ai macchinari della linea 5 dello stabili-

mento, avvolse gli operai che cercavano di spegnere con gli estintori un principio di incendio nell'acciaiera. Antonio Schiavone morì quasi subito, mentre altri sei lavoratori si spensero uno a uno nel giro di un mese. L'unico sopravvissuto al tragico incidente, è l'operaio Antonio Boccuzzi. L'inchiesta puntò il dito sulle gravi lacune in materia di sicurezza nello stabilimento che era ormai in via di dismissione (gli impianti stavano per essere trasferiti a Terni). E i processi accertarono responsabilità sia tra i manager torinesi che tra i tedeschi che gestivano la produzione a livello centrale.

Il 13 maggio 2016 la Cassazione ha confermato le condanne per tutti e sei i dirigenti delle acciaierie e individuato proprio in Harald Espenhahn il «massimo responsabile delle scelte strategiche» che portarono alla tragedia. I quattro imputati italiani si sono costituiti e stanno scontando la pena. Mentre i tedeschi, sui quali pendono 9 anni e 8 mesi e 6 anni e 10 mesi, hanno iniziato il braccio di ferro di ricorsi, ottenendo come prima cosa di commutare la pena in una condanna massima di 5 anni. «Le notizie che provengono dalla Germania alimentano le nostre speranze di giustizia, ma troppe volte questa gente ha trovato il modo di evitare la prigione. Ci crederemo quando saranno dietro le sbarre» ha detto ieri, Graziella Rodinò, mamma di Rosario, una delle sette vittime. In effetti non è la prima volta che l'esecuzione della condanna viene annunciata e poi stoppata da un ulteriore ricorso. La procura generale di Torino, che segue passo passo gli sviluppi del caso Thyssen ieri sera non aveva ricevuto notizie ufficiali, ma l'eventuale ulteriore appello possibile al terzo grado di giudizio tedesco, non dovrebbe poter fermare la sentenza per Espenhahn e Priegnitz. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2007 il rogo
nella fabbrica torinese
che uccise 7 operai
I due dirigenti
condannati a 5 anni

Accordo per 320 pensionamenti alla Fca di Mirafiori e Grugliasco

I sindacati rinnovano anche per il 2020 il sistema che lega l'uscita all'indennità di disoccupazione Coinvolti operai e impiegati. Fim e Fiom: «Siglato per senso di responsabilità, ma servono assunzioni»

di Paolo Griseri

I sindacati hanno firmato l'accordo con Fca per 320 prepensionamenti volontari a Mirafiori. Le domande si possono presentare da oggi fino alla fine del 2020. Un'intesa che ricalca quelle già sottoscritte dalle organizzazioni dei lavoratori negli anni precedenti. In questo modo si riduce il numero dei dipendenti della grande fabbrica. Il sistema è stato applicato più volte: chi ha i requisiti può andare per due anni in disoccupazione con la Naspi che garantisce di arrivare con un sussidio all'età della pensione. Per ottenere i benefici di legge bisogna essere licenziati e non opporsi al licenziamento.

I 320 dipendenti che potranno sfruttare il sistema sono 250 operai e 70 impiegati di Mirafiori (compresi gli Enti Centrali), Grugliasco e della Mopar. Un numero molto piccolo rispetto a una platea che oggi è di 8.000 dipendenti. Ma un numero che conferma la strategia del dimagrimento controllato degli organici portata avanti negli ultimi anni dall'azienda. Il sistema è stato approvato e accettato sia

dai sindacati firmatari degli accordi aziendali, sia dalla Fiom che quelle intese non ha sottoscritto. «Una scelta compiuta per senso di responsabilità», dice la Cgil, aggiungendo che «siamo comunque di fronte a un ulteriore ridimensionamento della forza lavoro».

Nell'incontro con i vertici della Regione, la scorsa settimana, il numero uno di Fca in Europa,

Pietro Gorlier, aveva confermato l'obiettivo «di arrivare alla piena occupazione negli stabilimenti torinesi entro il 2022». Obiettivo ambizioso perché ancora oggi la cassa integrazione coinvolge migliaia di dipendenti. Un passo in avanti arriverà nei prossimi mesi con l'avvio della produzione della nuova 500 elettrica che si affiancherà a Mirafiori all'attuale linea del Maserati Levante. Ma lo stesso Gorlier ha lasciato intendere che altri modelli a trazione completamente elettrica potrebbero aggiungersi in futuro.

In ogni caso è evidente che il destino degli impianti torinesi è strettamente legato all'esito della trattativa, tuttora in corso, con i francesi di Psa. Solo dopo aver deciso la vocazione degli impianti si potrà capire quale sarà la potenzialità del polo torinese nei prossimi anni. Mirafiori e in parte Grugliasco stanno dunque attraversando un inevitabile periodo di transizione in attesa della chiusura del patto tra Torino e Parigi.

«Abbiamo deciso di proseguire con il sistema di uscite che già è stato applicato lo scorso anno

– dice il segretario della Cisl torinese, Davide Provenzano – ma sappiamo anche noi che questo da solo non basta. Abbiamo chiesto e chiediamo all'azienda di prevedere nuove assunzioni che compensino almeno in parte le uscite che ci saranno quest'anno». Il criterio che lega l'ingresso dei giovani alle uscite degli anziani è diffuso in molte aziende. Recentemente è stato applicato, ad esempio, alla Skf. Ma è chiaro che fino alla firma della fusione con Psa, prevista per fine anno, questo in Fca non sarà possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
RAG. 3

Sanità, 400 milioni di rosso Icardi: "Sono necessari tagli"

L'allarme dell'assessore e di Cirio: "Rischiamo un nuovo commissariamento. Le Asl spendono troppo"
Pd: "Non vengono presentate soluzioni". Cinque Stelle: "Combatteremo i tentativi di privatizzazione"

di Mariachiara Giacosa

Lo spettro dei tagli si abbatte sulla sanità piemontese, tornata in rosso. I conti diffusi dal presidente del Piemonte Alberto Cirio, ieri, parlano di 407 milioni di sfioramento nei bilanci delle Asl nel 2019. «Senza un'inversione di rotta, rischiamo di replicare anche nel 2020 riportando il Piemonte con un piede nel commissariamento» avverte l'assessore alla Sanità Luigi Icardi. Nelle prossime settimane presenterà il dettaglio delle spese delle varie aziende di cui «sono chiamati a rispondere i singoli direttori», dice. E lancia un monito: «Chi non risparmia, va via». Anche prima del 2021, scadenza naturale del mandato assegnato ai direttori a cui è stato chiesto, già alcuni mesi fa, di «risparmiare, risparmiare, risparmiare». Ora dovranno farlo ancora di più. «Fino al 2017 - spiega il presidente della Regione Alberto Cirio - i conti della sanità sono stati in ordine perché il Piemonte era in piano di rientro. Nei tre anni successivi, invece, è ripartita la spesa delle Asl, che hanno potuto chiudere i bilanci in pareggio solo perché si è attinto a

fondi una tantum che non abbiamo più». Da qui l'esigenza di riallineare la spesa delle aziende sanitarie agli 8,3 miliardi del fondo nazionale.

«Abbiamo raschiato il fondo del barile - ammette Icardi - dobbiamo riorganizzare la rete ospedaliera, razionalizzare le spese e rendere il sistema più efficiente». Sul banco degli imputanti ci sono Città della Salute, che sfiora di 120 milioni il budget previsto «ma ha già un piano di rientro», precisa Icardi; l'azienda sanitaria To4, per oltre 40 milioni e di quella di Torino, per più di 30. Fuori soglia anche i conti della To5, nella cintura sud di Torino, e della To3, nella zona ovest. Nelle altre province risultano spendaccione l'azienda di Cuneo 1, quella di Alessandria, mentre sono virtuose la Cuneo 2, l'azienda sanitaria di Biella, l'ospedale Maggiore di Novara, il Santa Croce di Cuneo. Bene anche il Mauriziano di Torino che ha chiuso i conti in pari. Negli altri casi gli sfioramenti sono stati coperti con fondi straordinari che quest'anno non sono disponibili. Impensabile pure attingere al bi-

lancio ordinario che, come sottolinea l'assessore al Bilancio Andrea Tronzano, è gravato da 500 milioni di rate per i mutui, tornati alla cifra piena dopo che, per tre anni, la giunta Chiamparino era riuscita ad abbassare i tassi di interesse. Per mettere in sicurezza i conti, la Regione attingerà ai fondi europei, e «alla futura legge sull'idroelettrico» Per la sanità, però, i paletti del ministero sono rigidi e «noi siamo a un passo dal commissariamento» ribadisce la giunta.

Dall'opposizione arriva l'alt. «Icardi lancia l'allarme ma non dà soluzioni - attaccano il capogruppo Mimmo Ravetti e Raffaele Gallo del Pd - Ci auguriamo che questo non sia propedeutico a infauste scelte, come un nuovo blocco delle assunzioni». Anche il Movimento 5 stelle av-

verte: «Ci opporremo in ogni modo alla privatizzazione della sanità piemontese». Dalla giunta rassicurano «La ricetta è fare efficienza sui costi, con operazioni come la farmacia dei servizi che ha consentito un risparmio di 13 milioni, e un nuovo patto con i privati». Il modello insomma è la Lombardia, elogiato anche dal capogruppo della Lega Alberto Preioni che cita anche il Veneto come esempio virtuoso di rapporto con i privati e dinamismo nell'intercettare pazienti in arrivo da altre regioni. Da Cirio infine un appello, in vista della discussione del bilancio oggi in commissione. «Serve responsabilità da parte di maggioranza e opposizione. Dovremo affrontare con serietà una complessa situazione dei conti, ereditata dal passato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
PAG. 6

Situazione difficile: la Città della Salute, da sola, è fuori di 120 milioni
L'assessore esclude aumenti del ticket: «Ma serve una sterzata»

Sanità, Asl sotto accusa

“L'anno scorso il rosso ha superato 400 milioni”

IL CASO

ALESSANDRO MONDO

Siamo già con un piede nel piano di rientro», commenta l'assessore Luigi Icardi. In realtà la Sanità piemontese è già oltre se è vero che, come spiega lo stesso Icardi al termine della conferenza stampa con Alberto Cirio, si lavorerà ad un piano di efficientamento concordato con il Ministero e con Agenas - «una sorta di pre-piano di rientro», appunto - per realizzare tutte le economie possibili senza compromettere la qualità dei servizi. E senza nuovi costi a carico dei cittadini: escluso l'aumento del ticket.

E' la situazione in cui versa il sistema sanitario regionale, chiamato a curare se stesso, oltre che i piemontesi: una cura, in questo caso, contabile. E' successo che dopo la faticosa uscita dal piano di rientro del disavanzo, una traversata nel deserto costellata da chiusure di ospedali e blocco del turn over, le Asl hanno ricominciato a spendere più di quanto introitavano. L'incapacità di copertura delle spese è stata di 107,5 mi-

lioni di euro nel 2017, 302 nel 2018, 407 nel 2019. Una crescita esponenziale, con il segno meno, che l'anno scorso è stata coperta raschiando il fondo del barile - «Sono state utilizzate tutte le risorse risparmiate negli anni e nelle disponibilità delle Asl e della Regione», ha precisato Cirio - e che per il 2020 rischia di riproporsi in forma aggravata. Con una differenza, rimarcata all'unisono dal governatore e dall'assessore: quest'anno non si potrà contare su riserve, accantonamenti, residui, tesori e tesorette. Il sistema dovrà funzionare solo con i trasferimenti statali, in aumento ma non più di tanto: parliamo di 80 milioni. Cirio conta di aggiungere altri 50, riserve oggi

LUIGI ICARDI
ASSESSORE REGIONALE
SANITA'

Siamo già con un piede in piano di rientro, i manager inadempienti andranno a casa

congelate come garanzia a fronte di contenziosi. Un altro centinaio di milioni dovrebbero arrivare dalla gestione sanitaria accentrata. Il resto della copertura è demandato ad un piano di “spending review”.

Una comunicazione, quella di Cirio e Icardi, tre destinatari: i piemontesi, che devono essere informati; le forze di maggioranza e di minoranza in Consiglio regionale. Non ultimo, anzi: i direttori generali, richiesti lo scorso luglio almeno di non peggiorare la performance contabile rispetto al 2018. Parecchi non ci sono riusciti. Ecco perché al netto di qualche deroga, motivata, è molto probabile che chi non ha centrato l'obiettivo venga rimosso assai prima del 2011, la scadenza naturale del mandato. «Mi sembra giusto - ha spiegato Cirio - . Se tra cinque anni io e la mia maggioranza non avremo fatto il nostro dovere verremo mandati a casa, il ragionamento vale anche per loro». E questo nonostante tra i manager, in fibrillazione, si obietti sul modo con cui viene presentata la situazione delle aziende: calcolando come voce di costo la mobilità passiva

o non tenendo conto di somme che le medesime Asl attendono dalla Regione.

La performance più pesante, in negativo, è quella della Città della Salute: il rosso viaggia sui 120 milioni. E ancora: l'Asl Torino 4 è sotto di circa 40 milioni, l'Asl di Torino di una trentina, la Cuneo 1 e la Torino 5 di una ventina. Promosse l'azienda sanitaria di Biella, l'ospedale Maggiore della Carità

di Novara, la Santa Croce e Carle di Cuneo, il Mauriziano e l'Asl Cuneo 2, che chiudono il 2019 sostanzialmente in pareggio. Tra le deroghe contemplate dall'assessorato c'è l'Asl di Torino, che Carlo Picco guida da appena un mese. Valutazioni in corso sulla Città della Salute, in rapporto alle dimensioni (quattro ospedali ad alta complessità) e uno squilibrio che affonda le radici nella not-

te dei tempi. Anche così, il piano di ristrutturazione aziendale deve accelerare.

Una cosa è certa: serve una sterzata, e in fretta. Lo sanno a Torino come a Roma: reiterate le richieste del ministero dell'Economia perché la Sanità piemontese rientri rapidamente nei ranghi (contabili). In caso contrario saranno (nuovi) dolori. —

LO STAMPA
PAG. 44

LA DECISIONE DEL TRIBUNALE FALLIMENTARE DI TORINO

“Manital è insolvente” Nominati tre commissari

L'azienda di servizi di Ivrea ha subito pignoramenti e non ha più liquidità

LO STAMPO RAG. 53

ANDREA BUCCI

Per il Tribunale di Torino Manital Idea, l'azienda del facility management che conta 10 mila lavoratori in tutt'Italia, non è solvibile. Una sentenza pronunciata ieri da Stefano Miglietta, giudice della sezione fallimentare del Tribunale di Torino.

Ora le sorti dell'azienda saranno affidate a tre commissari nominati dal Ministero dello Sviluppo Economico: Antonio Zecca, l'avvocato Antonio Casilli e Francesco Schiavone Panni. Sostanzialmente è passata la strategia proposta dall'amministratore delegato di Manital Idea, Luigi Grosso, che venerdì ai giudici aveva illustrato lo stato di insolvenza in cui versa l'azienda. Una strada che almeno nell'immediato garantisce la continuità aziendale e la salvaguardia dei dipendenti, che vantano un



Manital ha circa 10 mila dipendenti in tutta Italia, che vantano un credito di 14 milioni di euro

credito per 14 milioni e mezzo di euro.

Nelle sei pagine la presidente del collegio, Vittoria Nosengo, scende nei detta-

gli. La situazione è disastrosa. Nella relazione si legge «dell'assoluta mancanza di risorse finanziarie proprie a causa della impossibilità di

operare sui conti correnti della Società, conseguentemente ai numerosi pignoramenti ed a impossibilità di accedere a nuove linee di credito». E

ancora di «una condizione generale che è oggi definibile come di crisi aziendale».

Non può influire sulla decisione dei giudici neppure il piano industriale presentato: «La Manital non può accedere con operatività a conti correnti bancari e postali attivi per presenza di pignoramenti giudiziari derivanti da situazioni debitorie o blocchi dalla Centrale Rischi della Banca di Italia, c'è la necessità con estrema urgenza dell'applicazione di un massiccio intervento finanziario che, in prima battuta, deve corrispondere nell'immediato gli stipendi ai dipendenti della struttura di gestione e itineranti per un totale pari a 900 mila euro».

Federico Bellono, Fiom Cgil, commenta così: «La scelta assunta dal Tribunale è probabilmente quella più utile non solo per dare ai creditori ciò che gli spetta - in primis i lavoratori - ma anche per provare a dare continuità e prospettiva agli asset aziendali sopravvissuti al disastro. Le procedure concorsuali non sono mai brevissime: occorre quindi che Tribunale e commissari accelerino quanto più è possibile i tempi, incontrando in tempi brevi anche le organizzazioni sindacali. E che siano altrettanto rapide le indagini sulla malagestione di questi anni». —

Il Comune approva il progetto della linea 2: vale 5 miliardi ma al momento ci sono 828 milioni

Il metrò costa come il reddito di cittadinanza Partirà da Nord ma servirebbe di più a Sud

IL CASO

ANDREA ROSSI

A voler restituire un ordine di grandezza si potrebbe dire che la seconda linea di metropolitana di Torino costerà allo Stato tanto quanto un anno di reddito di cittadinanza. Cinque miliardi. Cifra e paragone - ai più pessimisti - renderanno l'idea di quanto improbo sia il compito che grava sulle spalle della giunta Appendino e di quanto (forse) sia irrealizzabile, o comunque di lunghissima gestazione, il progetto approvato ieri a Palazzo Civico. Circa 32 chilometri di tracciato, 28 stazioni: da Anselmetti, al fondo di corso Orbassano, fino a Rebaudengo con due estensioni fuori città, a Sud fino al centro di Orbassano e a Nord verso Pescarito.

Il piano, realizzato dalla società francese Systra, con il via libera di ieri diventa ufficialmente quello della Città, che nei prossimi mesi potrà realizzare attraverso la sua società InfraTo il progetto definitivo. A oggi l'unica certezza è che la linea sarà di tipo "automatico leggero" senza conducente, simile (ma non uguale) alla linea

1. Appendino, grazie ai suoi solidissimi rapporti con il governo, è riuscita già a ottenere 828 milioni: 50 quest'anno, 80 nel 2021, 150 nel 2022, 200 nel 2023, 124 nel 2024 e 80 milioni l'anno da 2025 al 2032. La somma a oggi disponibile è però sufficiente soltanto per costruire meno di un sesto dell'opera (treni, depositi e parcheggi inclusi) e la cosa da sola rende la misura dell'impresa.

Il piano approvato ieri fissa anche ulteriori dettagli. I parcheggi di interscambio saranno due: a Pescarito e accanto al Centro ricerche Fiat di Orbassano. Anche i depositi saranno due: nella zona industriale di Pescarito e accanto al cimitero Parco.

Con i soldi contati - sebbene mai la Città ne abbia ottenuti così tanti in un colpo solo - sarà la politica a dover decidere chi privilegiare. La tratta centrale vale 15,7 chilometri per 26 stazioni ed è suddivisa in quattro tronconi: Rebaudengo-Verona, Verona-Porta Nuova, Porta Nuova-Santa Rita, Santa Rita-Anselmetti. Da Porta Nuova non si può prescindere: serve per collegare la linea 2 con la 1. Gli 828 milioni disponibili permetteranno al massimo di realizzare un paio di lotti. La maggioranza Cinquestelle ha deciso di partire da Nord, come promesso alle elezioni del 2016: quindi Rebaudengo-Porta Nuova. Anche il Pd lo chiede: del resto era previsto nel progetto originario dell'allora assessore Lo Rus-

so (oggi capogruppo). Anche la sindaca di Settimo Elena Piastra sollecita la stessa opzione, ma verso Pescarito. I dati invece suggerirebbero il contrario: le analisi sui potenziali passeggeri stimano 5.500 spostamenti l'ora verso Nord Est, 1.500 verso Nord Ovest e ben 12.500 verso Sud. Stessa cosa con le diramazioni esterne: la tratta verso Pescarito (6,5 chilometri e 4 stazioni) vale circa 6.500 spostamenti l'ora, quella per Orbassano (5,7 chilometri per 5 stazioni) circa 15 mila.

Eppure si partirà da Nord e sulla scelta - oltre che una promessa elettorale - pesa anche la volontà di dare un'opportunità ai quartieri che più soffrono la crisi e la marginalizzazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

42.000

Sono i passeggeri che secondo le stime la nuova linea trasporterà ogni ora

50

Sono i milioni che arriveranno dal governo a Torino nel 2020

LA STOMPA
PAG. 43

Calano separazioni e divorzi ma chi si lascia litiga di più per dividere soldi e figli



▲ **I motivi del contendere** L'aumento di copie tra persone di diverse nazionalità e la crisi economica hanno creato nuovi problemi nelle cause di separazione e divorzio

In chiesa ci si sposa molto meno, come ha certificato il tribunale ecclesiastico solo pochi giorni fa, con i numeri più che dimezzati dei riti celebrati davanti al sacerdote. Ma che le coppie abbiano scelto l'unione con rito civile o religioso, quando poi l'amore finisce, il passaggio in tribunale è d'obbligo. E i dati dell'ultimo anno giudiziario dimostrano che mogli e mariti scelgono di dirsi addio litigando molto di meno di un tempo. Tuttavia, quando proprio si dichiarano guerra, le situazioni diventano più complesse, e i giudici faticano molto di più che in passato. Colpa della crisi economica, secondo il tribunale, e anche delle difficoltà per i matrimoni tra persone di etnia e religione diverse. In ogni caso i tempi sono questi: «Cinque-sei mesi per le separazioni giudiziali e a sei-sette mesi per i divorzi contenziosi».

Secondo il presidente della settima sezione civile Cesare Castellani «Le nuove iscrizioni dei procedimenti di separazione e divorzio contenziosi, che rappresentano le cause più impegnative per quantità e complessità, sono state 1759». Numeri poco inferiori rispetto ai due anni precedenti (1811 e 1888 fascicoli). «Un afflusso in aumento si registra invece per le cause non contenziose in cui le parti hanno raggiunto ac-

cordi (separazioni consensuali e divorzi a domanda congiunta), 2454 contro i 2266 fascicoli dell'anno precedente e i 2771 del 2016-2017». Per il presidente, la spiegazione è che sempre più coppie iniziano a «fidarsi» del percorso stragiudiziale per risolvere la crisi familiare, come la negoziazione assistita dagli avvocati e la procedura amministrativa davanti all'ufficiale di stato civile.

Tuttavia quando l'accordo proprio non si trova, le cose si fanno davvero difficili: «I procedimenti di separazione e divorzio rimasti "contenziosi" non avendo le parti utilizzato le soluzioni stragiudiziali o concordate, si presentano notevolmente più delicati e complessi che in passato, sia negli aspetti interpersonali (rapporti tra i coniugi e genitori - figli), sia in quelli economici» si legge nella relazione. Infatti: «11759 proce-

dimenti contenziosi non sono certamente paragonabili, quanto a impegno, ad un numero corrispondente di cause aventi lo stesso oggetto trattate alcuni anni fa, quando la tipologia media era più composita e formata da una discreta percentuale di cause di agevole definizione o presoché seriali». Questa la spiegazione: «La grave crisi economica che interessa il nostro distretto ha infatti determinato, come si nota nel quotidiano operare, l'aggravarsi dei conflitti coniugali». Le difficoltà nello stabilire spese di mantenimento non sono gli unici intoppi: «Si accompagnano di pari passo con l'aumento dei matrimoni tra persone di diversa provenienza (nazionalità, etnia), una maggior incidenza di problematiche di relazione, di comportamenti violenti o penalmente rilevanti (il fenomeno della cosiddetta violenza di genere), di aspetti di disagio psichico e condotte patologiche». Sono anche aumentate le procedure relative all'affidamento e al mantenimento dei figli nati fuori dal matrimonio passate da 755 del 2017 a 814 nel 2019: «Cause per lo più complesse, nelle quali, a parte un'equilibrata regolamentazione dei rapporti genitori-figli, si rendono necessari interventi specifici a tutela della prole». — s.mart